

*Tony Judt*

## GENTE DEL MARGINE\*

“Identità” è una parola pericolosa. Non ha alcun uso contemporaneo che sia rispettabile. In Gran Bretagna, i mandarini del New Labour – non soddisfatti di aver fatto installare più impianti di sorveglianza a circuito chiuso che in ogni altro paese democratico – hanno cercato (finora senza successo) di invocare la “guerra al terrore” quale pretesto per introdurre carte d’identità obbligatorie. In Francia e in Olanda, “dibattiti nazionali” sul tema dell’identità, stimolati artificialmente, costituiscono il ridicolo travestimento di progetti politici di sfruttamento del sentimento anti-immigrati – e uno strumento sin troppo ovvio per tentare di sviare ansie di origine economica prendendo le minoranze a bersaglio. In Italia, le politiche dell’identità si erano ridotte, nel dicembre 2009, a controlli casa per casa, nel Bresciano, nella speranza di trovare facce di colore scuro indesiderabili e garantire così quello che la municipalità senza alcun pudore definiva un “bianco Natale”.

Ma anche nel mondo accademico, la parola ha usi altrettanto perversi. Gli studenti del primo ciclo hanno oggi a disposizione un’intera tavolozza di studi identitari: “studi di genere”, “studi delle donne”, “studi degli americani di origine asiatica e pacifica” e dozzine d’altri simili. Il limite di tali programmi para-academici non è tanto che essi si concentrino su di una minoranza etnica o geografica; è semmai che incoraggiano i membri di quella minoranza a studiare *se stessi* – con ciò, al tempo stesso, negando lo scopo di un’educazione liberale e rafforzando quella mentalità da ghetto che in teoria pretenderebbero di combattere. Troppo spesso, questi programmi sono meccanismi per la creazione di posti di lavoro per coloro che sono già interni ad essi e l’interesse di chi ne è fuori viene attivamente scoraggiato. I neri studiano i neri, i gay studiano i gay e così via.

Come spesso accade, i gusti accademici seguono le mode. Questi programmi costituiscono l’effetto secondario di un solipsismo comunitario: oggi siamo tutti col trattino – irlandesi-americani, nativi-americani, afro-americani e così via. La gran parte delle persone non parla più la lingua dei suoi antenati né sa granché del proprio paese d’origine, specialmente se l’origine della sua famiglia è in Europa. Ma a seguito di tutta una generazione di vittime che hanno reclamato a gran voce, essi indossano quel poco che sanno come una sorta di distintivo d’orgoglio identitario: uno è ciò che i suoi nonni hanno sofferto. In tale competizione si distinguono gli ebrei. Molti ebrei americani sono purtroppo ignoranti della loro religione, della loro cultura, dei loro linguaggi tradizionali, della loro storia. Ma sanno d’Auschwitz, e tanto basta.

Studi sulla questione criminale, v. n. 3, 2010, pp. 9-13

\* Traduzione di Dario Melossi dell’articolo di T. Judt, *Edge People*, uscito in “The New York Review of Books”, March 25, 2010, vol. 57, n. 5. © Copyright 2010 Tony Judt.

Questo bagno caldo d'identità mi è sempre stato alieno. Sono cresciuto in Inghilterra e l'inglese è la lingua nella quale penso e scrivo. Londra – il mio luogo di nascita – è ancora un luogo che mi è familiare, a dispetto di tutti i cambiamenti che ha visto nel corso di decenni. Conosco bene il paese; ne condivido perfino alcuni pregiudizi e predilezioni. Ma quando penso o parlo degli inglesi, istintivamente uso la terza persona: non mi *identifico* con loro.

In parte ciò può essere semplicemente perché sono ebreo: quando crescevo, gli ebrei erano la sola minoranza significativa in una Gran Bretagna cristiana. Erano anche l'oggetto di un moderato ma assai riconoscibile pregiudizio culturale. Al tempo stesso, i miei genitori erano alquanto distanti dalla comunità ebraica organizzata. Non abbiamo mai celebrato festività ebraiche (ho sempre avuto l'albero di Natale e le uova pasquali), non seguivamo le prescrizioni rabbiniche e ci identificavamo con il giudaismo solo il venerdì sera nella cena con i nonni. Grazie ad un'educazione britannica, ho maggiore familiarità con la liturgia anglicana che con molti dei riti e delle pratiche del giudaismo. Per cui, se sono cresciuto ebreo, è stato come un ebreo decisamente non ebraico.

Forse che tale relazione tangenziale all'essere inglese derivasse dal luogo di nascita di mio padre (Anversa)? Possibile, però anche a lui faceva difetto una “identità” convenzionale: non era un cittadino belga ma il figlio di migranti apolidi che ad Anversa erano giunti dall'impero dello zar. Oggi diremmo che i suoi genitori erano nati in quelle che non erano ancora diventate la Polonia e la Lituania. E tuttavia, nessuno di questi due paesi di nuova formazione avrebbe accolto così favorevolmente una coppia di ebrei belgi – e tanto meno dato loro la cittadinanza! E anche se mia madre era, come me, nata nell'East End londinese ed era dunque una vera *cockney*, i suoi genitori venivano dalla Russia e dalla Romania: paesi dei quali ella non sapeva nulla e di cui non parlava la lingua. Come centinaia di migliaia di altri ebrei immigrati comunicava in yiddish, una lingua che non sembrava tuttavia avere alcun valore d'uso per i suoi figli.

Non ero dunque né inglese né ebreo. E tuttavia, sento con forza che sono entrambe le cose – sia pure in modi diversi e in momenti diversi. Può essere che tali identificazioni genetiche siano dopotutto meno importanti e abbiano meno conseguenze di quelle che vi attribuiamo? Ma che dire delle affinità elettive che ho acquisito nel corso degli anni: sono uno storico della Francia? Ho certamente studiato la storia della Francia e parlo bene il francese; ma a differenza dei miei colleghi anglo-sassoni che studiano la Francia, non mi sono mai innamorato di Parigi ed ho sempre avvertito una certa ambivalenza nei suoi confronti. Sono stato accusato di pensare e persino di scrivere come un intellettuale francese – un complimento sospetto. Ma gli intellettuali fran-

cesi, sia pure con alcune eccezioni, mi lasciano freddo: il loro è un club dal quale sarei ben lieto d'essere escluso.

E l'identità *politica*? Come figlio di ebrei autodidatti cresciuti all'ombra della Rivoluzione russa, ho acquisito molto presto una familiarità superficiale con i testi del marxismo, così come con la storia del socialismo – abbastanza comunque per essere vaccinato contro le varianti più pericolose del “nuovo-sinistrismo” anni Sessanta e tuttavia al tempo stesso lasciandomi saldamente nel campo della socialdemocrazia. Oggi, in qualità di “intellettuale pubblico” (un’etichetta anche questa non particolarmente significativa), vengo in qualche modo associato con ciò che è rimasto della sinistra.

E tuttavia, all'università, molti colleghi mi considerano una specie di dinosauro reazionario. E ben si capisce: faccio lezione sui testi di pensatori europei ormai scomparsi da molto tempo; non ho molta tolleranza per la “spontaneità espressiva” quale sostituto della chiarezza; considero gli sforzi non altrettanto apprezzabili dei risultati; vedo la mia disciplina come dipendente innanzitutto dai fatti piuttosto che dalla “teoria”; e considero con scetticismo molto di ciò che passa per scienza della storia oggi. Secondo gli standard accademici prevalenti, sono un conservatore incorreggibile. Quindi, come stanno le cose?

In qualità di studioso, nato in Inghilterra, di storia europea, che insegna negli Stati Uniti; come ebreo che si sente alquanto a disagio rispetto a molto di ciò che passa per “ebreitudine” nell’America contemporanea; come social-democratico spesso in rotta con i miei colleghi che si autodefiniscono radicali, suppongo che dovrei cercare un qualche conforto rifugiandomi nel familiare insulto di “cosmopolita senza radici”. Ma ciò mi sembrerebbe troppo impreciso, troppo deliberatamente universale nelle sue ambizioni. In realtà, non sono affatto senza radici, è che sono ben radicato in una varietà di tradizioni in conflitto tra loro.

E in ogni caso tutte queste etichette mi mettono a disagio. Sappiamo ormai abbastanza dei movimenti politici ed ideologici per essere sospettosi delle solidarietà esclusive in tutte le loro forme. Ci si dovrebbe tenere a distanza non solo dagli “ismi” ovviamente da rigettare – fascismo, gingoismo, sciovinismo –, ma anche dalle varietà che sembrano più seducenti: comunismo, certo, ma anche nazionalismo e sionismo. E poi c’è l’orgoglio nazionale: a più di due secoli di distanza da quando Samuel Johnson dapprima emise il suo verdetto, il patriottismo – così come chiunque che sia vissuto in America nell’ultimo decennio può facilmente testimoniare – costituisce ancora l’ultimo rifugio dei mascalzoni!

Preferisco quindi il margine: il luogo dove i paesi, le comunità, le fedeltà, le affinità e le radici scompostamente si urtano a vicenda – dove il cosmopolitismo non è tanto un’identità quanto una normale condizione di vita.

Una volta v'erano molti posti di questo tipo. Ancora in pieno xx secolo, esistevano molte città che comprendevano una molteplicità di comunità e di linguaggi – spesso antagonisti tra loro, occasionalmente in conflitto, e che in qualche modo tuttavia coesistevano fianco a fianco. Sarajevo era una città di questo tipo, un'altra era Alessandria, e poi Tangeri, Salonicco, Odessa, Beirut e Istanbul, erano tutte città così – come anche città più piccole come Chernovitz e Uzhhorod. Dal punto di vista del conformismo americano attuale, New York reca ancora alcune delle caratteristiche di queste città cosmopolite perdute: questo è il motivo per cui ci vivo.

Certo, c'è un certo auto-compiacimento nell'asserzione che uno è sempre sull'orlo, al margine. Si tratta di un'asserzione che è possibile solo per un certo tipo di persone, che godono di privilegi assai particolari. La più parte delle persone, la più parte del tempo, preferirebbe evitare di distinguersi: non si tratta di una scelta sicura. Se tutti sono Shia, molto meglio essere Shia. Se tutti in Danimarca sono alti ed hanno la carnagione bianca, chi mai – potendo scegliere – vorrebbe essere basso e di carnagione scura? E persino in una società democratica aperta, si richiede un carattere certamente ostinato per porsi volontariamente contro il senso comune del luogo in cui si vive, specialmente se si tratta di una piccola comunità.

Ma se sei nato sul margine di mondi intersecantisi tra loro e – grazie a quella peculiare istituzione che è la garanzia del ruolo accademico – sei libero di rimanervi, mi sembra essere una posizione decisamente vantaggiosa: che cosa sapranno mai dell'Inghilterra coloro che solo l'Inghilterra conoscono? Se l'identificazione con una comunità originaria fosse fondamentale al mio senso-di-sé, esiterei, forse, prima di criticare così apertamente Israele – lo “Stato ebraico”, “la mia gente”. Gli intellettuali con un sentimento di affiliazione organica più sviluppato istintivamente si auto-censurano: ci si pensa due volte, in quel caso, prima di lavare i panni sporchi in pubblico.

A differenza dello scomparso Edward Said, credo di poter comprendere e persino provare empatia per coloro che sanno cosa significa amare la patria. Tali sentimenti non mi sembrano incomprensibili; semplicemente non li condivido. E tuttavia nel corso degli anni tali fiere e incondizionate lealtà – a una patria, un dio, un'idea o un uomo – han finito per apparirmi terrificanti. La sottile patina della civiltà riposa su ciò che è probabilmente una fede del tutto illusoria nella nostra comune umanità. Illusoria o no, tuttavia, faremmo bene a rimanervi abbarbicati. Certamente, è quella fede – e le limitazioni che essa pone agli umani misfatti – la prima a venir meno in tempo di guerra o di lotte intestine.

Stiamo entrando, sospetto, in un periodo assai difficile. Non sono solo i terroristi, i banchieri e il clima a portare scompiglio nei nostri sentimenti di sicurezza e stabilità. La stessa globalizzazione – quella terra “piatta” di così

tante fantasie ireniche – diverrà una fonte di paura e di incertezza per milioni di persone che si volgeranno ai loro capi per cercare protezione. Le “identità” diverranno malvagie ed avare nel momento in cui gli indigenti e i senza radici busseranno sulle mura sempre più freneticamente erette a protezione delle comunità fortificate, da Delhi a Dallas.

Essere “danesi” o “italiani”, “americani” o “europei” non costituirà una semplice identità; sarà piuttosto un rimbrotto e un rigetto verso coloro che vengono esclusi. Lo Stato, lunghi dallo scomparire, potrebbe essere in pro-cinto di raggiungere il suo massimo sviluppo: i privilegi della cittadinanza, i diritti di residenza dei ben documentati, saranno branditi come preziose armi politiche. Demagoghi intolleranti nelle democrazie più provate richiederanno “test” – test di conoscenza, di lingua, di atteggiamento – al fine di determinare se i disperati nuovi arrivati si meritino di sfoggiare una “identità” britannica od olandese o francese. Di fatto già lo fanno. In tale mirabile nuovo secolo sentiremo la mancanza dei tolleranti, e di coloro che vivono al margine. La gente del margine. La mia gente.